

ANDAR PER ISOLE: PAXOS

di Francesco Aronne



Le vibrazioni dei motori trasmesse alla massa d'acciaio del Vivì che da Igoumenitsa ti porta stancamente a Paxos cullano i pensieri che spaziano in territori inusuali. Un moto, che dopo la traversata notturna dello Ionio, risulta dolcemente ozioso ed in attesa dello sbarco ci accompagna nel lento spostamento che fa scorrere il paesaggio della costa greca... Alla vista di isolotti e scogli o anche di Corfù in lontananza, tornano alla mente le letture giovanili dei racconti di ignoti e temerari marinai

su isole fantasma situate per lo più nel *grande mare verde delle tenebre* (come una volta si chiamava l'Atlantico settentrionale).

Racconti che portano alla mente luoghi magici e misteriosi come l'isola di San Brandano, l'isola dei Diavoli o l'isola di Buss, arcipelago fantastico di luoghi mai esistiti... altri pensieri vanno all'audacia di antichi navigatori che solcavano questo mare sulle rotte della Terrasanta e al Boudelaire di "Un viaggio a Citera".

La distanza da quelle inquietanti acque e la navigazione che si svolge in un mare più tranquillo, ma ancor di più la vista dell'approdo, rincuora il montanaro viaggiatore che è in me. E Paxos si avvicina sempre più mostrando ad ogni ritorno qualche nuova ferita che ne offende il paesaggio, tuttavia ancora straordinario.

Finalmente sull'isola, si sbarca a Gaios nome che induce ad un divertito ottimismo. Prescindendo dall'abitudine assunta per me da questo viaggio, volendo comunque dare qualche indizio sul luogo cerco di soffermarmi col pensiero su quanto di più forte induce sensazioni. Un luogo ha molti aspetti caratteristici e, agli occhi di ognuno, altri ed altri ancora. Prescindendo dai richiami di sirena dei depliant turistici e dei siti sull'isola, o meglio isole (Paxi ed Antipaxi), più d'altri hanno rapito la mia attenzione alcuni aspetti. Girovagando per il posto, per chissà quale sortilegio spazio-temporale, ho l'impressione che il tempo rallenti e di molto il suo cammino: la flemma degli indigeni è maestra ed il tempo sull'isola sembra invischiarsi intorno a questa. Non conosco il greco ma ho sentito spesso due parole *avrio* e *metavrio* credo siano traducibili con *domani* e *dopodomani*. Per esperienza ho appreso che la prima può indicar mesi, la seconda anni.

Girando per l'isola colpisce una vegetazione lussureggiante, a volte resa impenetrabile dai rovi, che tradisce una vasta incuria ed abbandono del territorio, la natura che si rimpossessa del luogo.

Enormi e secolari alberi di ulivo trasmettono



contrastanti sensazioni. E piacevole goderne l'ombra sulla seconda spiaggia di Logos (*Marmari*) ma passando per la prima (*Levrechiò*) colpiscono ulivi che sembrano esseri mostruosi, forse escrescenze vegetali di titani o altre creature mitologiche sull'isola sepolte.

Soffermandosi con lo sguardo sulla foggia e dimensioni di questi alberi si è pervasi da un senso di inquietudine e di trasporto che forse serve a spiegare il radicamento della mitologia in questa terra. Abbracci di serpenti o creature avvinghiate, lotte antiche di indomiti guerrieri, o altro ancora. Il conforto a queste mie impressioni, forse esagerate, l'ho trovato tra le pagine de "*Il sogno della Ragione (unicorni, ippogrifi, basilischi, mostri e sirene)*" di Brunamaria Del Lago che già nell'estate 1990 parlava di un negozietto lungo il porto di Gaios dove innocue pietre e conchiglie prendevano forma di animali, uomini e dei.

E da qui un altro spunto, le pietre. Non è esagerato dire che l'isola è di pietra. Di pietra le case, di pietra i muri che fanno da confine a terreni una volta coltivati, di pietra le scogliere che da Eremitis, dal Sunset o altri posti regalano "*tramonti che si perdono nel nulla*". Dovunque nell'isola la pietra lavorata. Percorrendo viottoli e sentieri (*monopati*) dovunque muri, pietre squadrate, tagliate e poste in opera con magistrale sapienza. Colpisce il silenzio tutto intorno, il vuoto ed il senso di deserto. Una quantità incredibile di pietra lavorata da tante ed esperte mani, ore ed ore di lavoro trasformate in supporto di muschi e di licheni. Dove saranno andati gli antichi abitanti e la loro arte? Di tanto in tanto nella vegetazione si scorge una chiesina e il suo piccolo cimitero, poche tombe che non spiegano il vuoto ed il silenzio su quest'isola che in altri tempi doveva brulicar di vita.

Interessanti e anche queste a sostegno delle mie "poco turistiche" suggestioni, le righe contenute in "*Bestiario Segreto*" scritto da Alfredo Cattabiani nel 1995. Dal settimo racconto "*Il capro di Paxos*" apprendo di "*Come il dio Pan riappare vivo nella stessa isola dove fu annunciata la sua morte duemila anni fa.*" Ne consiglio, a chi interessato, la divertente lettura. Pur frequentando spesso gli stessi luoghi, del terrificante capro del racconto, per fortuna non ne ho trovato alcuna traccia. I paxioti attuali, ciò che resta degli antichi abitanti, vivono con inerzia le trasformazioni della loro isola, frastornati dall'ondata che ogni estate invade Paxos.

La inesorabile metamorfosi che scaturisce dall'attenzione turistica per questo luogo (come per altri) lascia intravedere un futuro fatto più di nubi che di cielo terso. Il Vivì si allontana con la stessa stanchezza riportandomi verso Igoumenitsa. Lascia alle sue spalle oltre la scia la sagoma dell'isola che si rimpicciolisce sempre più all'orizzonte. Lentamente i miei pensieri mi riportano sul continente e le figure fantastiche si sciolgono nelle prime ombre della sera. Il paesaggio più bello è quello che non abbiamo ancora visto e questo è un viaggio che vale comunque la pena di fare.

